

MONITORAGGIO DE *LA RAGIONE*

a cura di Marco Melpignano*

Esito del monitoraggio dal 27.01.2026 al 2.3.2026: 20

Chi rischia di più, in *La Ragione*, 28 gennaio 2026, di Paolo Armaroli, 2.

Secondo l'autore, i sostenitori dei due schieramenti referendari parlano «lingue diverse». I sostenitori del sì, infatti, si attengono al merito della riforma e, come si evince dalle ultime dichiarazioni del Ministro Nordio, rifuggono ogni velleità di politicizzazione del referendum. Nell'ottica dell'autore, non può dirsi lo stesso per i promotori del No, che, invece, hanno scelto di politicizzare la contesa elettorale per carenza di argomentazioni, anche al fine di giustificare il proprio cambio di orientamento sugli argomenti oggetto del quesito referendario. In conclusione, si sostiene che – in caso di esito a loro sfavorevole – per il fronte del No vi saranno delle conseguenze politiche rilevanti, proprio a causa della loro scelta di attribuire significato politico al referendum. Del resto, la storia dei referendum abrogativi e costituzionali italiani presenta non pochi esempi in tal senso, da ultimo quello della consultazione sulla riforma c.d. «Renzi – Boschi» del 2016.

Referendum e incubi piduisti, in *La Ragione*, 29 gennaio 2026, di Vladimiro Satta, 4.

L'articolo trae le mosse dalle dichiarazioni del presidente della sezione bolognese del comitato «Società civile per il No nel referendum costituzionale» – già a capo dell'associazione dei familiari vittima delle stragi – in cui sosteneva una connessione «tra la riforma della magistratura e la strage di Bologna». E tanto, poiché, come noto, il Piano Rinascita della P2 di Licio Gelli prevedeva fra le altre cose la separazione delle carriere. Secondo l'autore dell'articolo, l'esponente del No sarebbe incorso in un grossolano errore di *reductio ad hominem*, nella misura in cui tende a delegittimare una proposta istituzionale non per il suo contenuto intrinseco, bensì per la sua associazione storica con un soggetto politicamente e moralmente discredito.

L'autore cita a suffragio della sua tesi l'esempio della riduzione del numero dei parlamentari, anch'essa nel Piano della P2 e di recente approvata dal corpo elettorale: seguendo quel ragionamento, si arriverebbe all'irricevibile conclusione che il popolo italiano si sarebbe reso complice del piano piduista.

Sparate, in *La Ragione*, 31 gennaio 2026, di Valentino Maimone, 1.

L'articolo, dopo aver passato in rassegna alcune dichiarazioni rese nel corso dell'inaugurazione della ventunesima inaugurazione dell'anno giudiziario, mette in luce come si stia assistendo ad un *derby* calcistico tra curve, in uno scontro tra fazioni colmo di falsità ed insinuazioni. Al riguardo, l'autore riporta alcuni devianti ed imprecisi *slogan* utilizzati di sovente da entrambe le parti, sottolineandone la contraddittorietà e l'irragionevolezza.

Da un lato, l'autore, contestando alcune posizioni addotte dai sostenitori del No, si chiede come la riforma possa indebolire la magistratura inquirente e al contempo creare una casta di «super pm». Dall'altro, rileva la carenza di nesso tra i provvedimenti giurisdizionali in

* Dottorando di ricerca in Diritto Costituzionale – Università degli studi di Bari «A. Moro».

materia di immigrazione e di occupazione di immobili e la revisione costituzionale sulla separazione delle carriere, addotta invece da alcuni fautori della riforma.

Secondo l'autore, che si esprime in senso favorevole alla riforma, dovrebbero essere ben altri i toni con cui affrontare una questione così delicata e cruciale per la vita dei cittadini.

Fuori sede senza referendum, in *La Ragione*, 31 gennaio 2026, di Luigi Santarelli, 4.

L'autore apre l'articolo ricordando come, a norma dell'art.48 Cost., il voto non sia solo un dovere civico, ma sia altresì un diritto. Pertanto, assicurare il diritto di voto anche a coloro che non sono presenti nel comune di residenza nei giorni delle consultazioni elettorali avrebbe dovuto essere una priorità politica trasversale a tutti i partiti, a prescindere dal loro orientamento. Così, come noto, non è stato, a seguito della bocciatura in commissione degli emendamenti al c.d. «D.L. Elezioni», proposti a tal fine dalle opposizioni. Secondo l'autore, assodato il perdurante scetticismo del legislatore sul voto elettronico, si sarebbe potuto perlomeno replicare la sperimentazione del voto fuori sede avvenuta per le elezioni europee 2024 e per i referendum abrogativi del 2025. Per quanto nel 2025 si fossero avvalsi di questa facoltà solo poco più di 67 mila persone a fronte di più di 4 milioni di potenziali destinatari, l'autore giudica positivamente questa misura, quanto mai necessaria per riportare i cittadini alle urne in un periodo di forte astensionismo.

Nordio, ragioni e pericoli di una riforma, in *La Ragione*, 5 febbraio 2026, Rubrica Leggere fa bene alla ragione, 3.

L'articolo recensisce in maniera critica il volume scritto da Stefano Passigli in commento alla riforma Nordio. Si mette in luce, anzitutto, come il contenuto del libro vada ben oltre il dettato della revisione costituzionale e si estenda invece anche ad altri nodi del sistema giudiziario, su tutti la durata dei processi. In particolare, l'autore del saggio si sofferma sulle persistenti criticità della disciplina della prescrizione e dell'improcedibilità, specie dopo le modifiche introdotte dalla c.d. «legge Cartabia». Quanto alla riforma costituzionale, si rileva in realtà come i rischi paventati da Passigli attengano principalmente alle incerte prospettive che potrebbero venire a prefigurarsi, più che il merito ed i contenuti della revisione costituzionale.

Tale approccio però, secondo quanto sostenuto, configurerebbe un «processo alle intenzioni del riformatore» e dimostrerebbe un infondato timore verso il legislatore, che non deve essere spogliato della propria discrezionalità.

Idiozie, in *La Ragione*, 6 febbraio 2026, di Davide Giacalone, 1.

L'autore contesta ferventemente la semplificazione dei contenuti e la polarizzazione della consultazione referendaria da parte di entrambi gli schieramenti. Le modalità della reciproca delegittimazione dei fronti referendari rappresenterebbero lo specchio dell'impoverimento della qualità della classe dirigente e del dibattito politico.

L'autore, da un lato, sottolinea la contraddizione della destra fautrice del sì alla separazione delle carriere, che contesta la modifica da parte del GIP delle misure cautelari applicati ai protagonisti delle violenze di Torino; dall'altro, evidenzia l'incoerenza della parte della sinistra che invoca «la fascistizzazione insita della separazione della carriere», laddove invece fu proprio il regime a mantenerle unite. L'autore, infine, esprimendosi in senso favorevole alla riforma, tiene a dissociarsi da coloro i quali stanno conducendo una battaglia referendaria basata sulla falsificazione e mistificazione.

Cinica campagna, in *La Ragione*, 6 febbraio 2026, di Giancristiano Desiderio, 1.

L'articolo si apre con una provocazione: la Costituzione, opportunamente insegnata nelle ore di educazione civica, viene sciaguratamente calpestata nel dibattito pubblico nelle ore di «Educazione cinica». L'autore sostiene come l'interpretazione letterale della Costituzione – quale testo giuridico fruibile a tutti i consociati – rappresenti la più sicura forma di tutela della libertà. Pertanto, dalla semplice lettura della riforma, emerge come il pericolo di sottoposizione della magistratura all'esecutivo, addotto da alcuni sostenitori del No, sia in verità fallace, perché è la Costituzione stessa a sancire il contrario. Nell'ottica dell'autore, questa linea interpretativa può consentire al cittadino di muoversi consapevolmente all'interno di un confronto sempre più polarizzato, tramutatosi in uno scontro ideologico tra guelfi e ghibellini. Tanto, perché la Costituzione, da strumento e fonte di limitazione del potere e dei poteri, è divenuta terreno di scontro tra fazioni, cosicché l'esito di ogni referendum sulla sua modifica viene inteso come «premio o punizione» verso gli attori politici di turno, ovviamente a scapito dei cittadini.

Referendum al buio, in *La Ragione*, 10 febbraio 2026, di Matteo Grossi, 4.

L'autore sostiene come di sovente nei dibattiti italiani ricorra un momento in cui la politica smette di guardare i cittadini e, invece, presta più attenzione ai sondaggi. A poco più di un mese dal voto referendario, il Paese appare distratto e confuso, tanto che un elettore su tre si dice sicuro di recarsi alle urne e solo uno su due ammette di non conoscere il contenuto del quesito. Ancora, la metà dei cittadini ritiene che la riforma non risolverà i problemi della giustizia. Se questo è ciò che emerge dai sondaggi, nel Paese si registra una seria disincentivazione di un'importante fetta di elettorato, ovvero i c.d. «fuorisede», nonostante le «sperimentazioni» del 2024 e del 2025. L'autore, quindi, conclude che una riforma sulla giustizia votata da poche persone e male informate non rafforzerà le istituzioni, ma, semmai, contribuirà ad indebolirle.

Il caso Tortora c'entra eccome con la riforma, in *La Ragione*, 12 febbraio 2026, di Sofia Cifarelli, 4.

L'autrice mette in luce come, sin da subito, Enzo Tortora abbia voluto utilizzare la sua tragedia umana per porre dei problemi di natura politica, quali le disfunzioni della macchina della giustizia ed il perverso rapporto tra Procura e giornalismo. Dal punto politico da lui posto si susseguiranno, di lì a poco, il referendum sulla responsabilità civile dei magistrati e l'approvazione della riforma vassalli. Secondo l'autrice, l'attuale riforma si propone di scardinare i meccanismi di funzionamento che hanno permesso ai magistrati del caso Tortora di proseguire nella loro carriera. Pertanto, è scorretto sostenere che la vicenda di Tortora sia estranea alla riforma costituzionale.

Referendum tifoserie e spropositi, in *La Ragione*, 13 febbraio 2026, di Valentino Maimone, 4.

Nell'articolo si sostiene come fosse abbastanza prevedibile che il referendum si sarebbe trasformato in uno scontro a suon di iperboli tra opposte fazioni. Secondo l'autore, meno prevedibile era l'ipotesi — poi purtroppo concretizzatasi — che la consultazione degenerasse in un conflitto schizofrenico tra opposte tifoserie. A renderlo ancora più grave è il fatto che tra i protagonisti di questo scontro figurino anche personalità come il Presidente dell'ANM Parodi e il Procuratore di Napoli Gratteri, i quali, in ragione del loro ruolo istituzionale, avrebbero dovuto mantenere maggiore equilibrio e senso della misura.

Maranziani, in La Ragione, 14 febbraio 2026, di Davide Giacalone, 1.

L'autore sostiene che la campagna referendaria stia procedendo nel peggiore dei modi, colma di «maranza anziani» convinti dell'ignoranza degli elettori, tanto da tirare nella contesa elettorale anche le olimpiadi invernali. Tra gli ultimi spiacevoli episodi, ci si sofferma sulle recenti dichiarazioni di Nicola Gratteri, il cui tentativo di rettifica appare, se possibile, ancor peggio delle iniziali affermazioni. Infatti, il Procuratore di Napoli, nel precisare che non tutti i votanti Sì al referendum non fanno parte della «massoneria deviata», ha dimenticato di specificare che, invece, non tutti gli elettori del No siano necessariamente «brave persone». Secondo l'autore, inoltre, Gratteri – in spregio alla cultura della giurisdizione – ha erroneamente equiparato gli imputati agli indagati, da considerare innocenti secondo la nostra Costituzione. D'altra parte, i fautori della riforma, contraddittoriamente, negano di voler assoggettare la magistratura alla politica, salvo poi contestare sentenze ed ordinanze considerate politiche. In conclusione, questi atteggiamenti rappresenterebbero il sintomo di un'esigenza di semplificazione di una politica sempre più *social* e meno sociale. Una politica che combatte i «maranza», ma dà il peggior esempio di violenza verbale ed impoverimento culturale.

Verso il referendum, in La Ragione, 17 febbraio 2026, di Luca Ricolfi, 1.

L'autore apre l'articolo dichiarando la sua intenzione di voto favorevole alla riforma, sostanzialmente fondata su quattro ragioni. La prima risiede nella volontà di scardinare il sistema delle correnti mediante il sorteggio, che, pur essendo una soluzione drastica, appare come un possibile rimedio all'insostenibile mantenimento della situazione attuale. La seconda attiene la volontà di limitare lo strapotere dei Pm, al fine di ricalibrare gli equilibri sistemici. La terza e la quarta, infine, riguardano, rispettivamente, l'introduzione di un organo di giurisdizione più imparziale nei confronti di coloro che devono essere giudicati ed il mantenimento del 358 c.p.p. sulle indagini difensive. Tanto chiarito, l'autore rileva una significativa anomalia all'interno del fronte del Sì, nel quale convivono, da un lato, un impulso garantista nei confronti dei colletti bianchi ingiustamente perseguitati, dall'altro, una spinta giustizialista verso l'indulgenza dei magistrati sulla criminalità comune. Al netto di alcuni paradossi dei fautori della riforma, l'autore conclude che mentre il Sì sia comunque rivolto a correggere storture della macchina giudiziaria, il No avallerebbe colpevolmente la schizofrenia dell'attuale magistratura.

MutaNO, in La Ragione, 18 febbraio 2026, di Davide Giacalone, 1.

L'autore sostiene come vi sia una contraddizione di fondo in questa riforma di stampo liberaldemocratico, ovvero che si trovino a difenderla taluni attori politici provenienti da una cultura politica molto più vicina al sistema accusatorio che a quello inquisitorio. In quest'ultimo modello, comune alle tradizioni stataliste sia di destra che di sinistra, lo Stato – e non le garanzie del cittadino – rappresenta il principale bene da difendere. In questo controverso quadro, succede che coloro che sostengono la riforma che rende maggiormente libera la magistratura requirente, sono gli stessi che pretendono di stabilire *ex ante* i capi di imputazione e le misure cautelari. Ancora, si trova ad appoggiare la riforma anche chi ha fatto carriera in procura per poi intraprendere la strada politica, vantando la subordinazione del giudice alle proprie pretese: la fama ed il precedente giustizialista, difatti, vengono ora utilizzati per una campagna garantista. L'accusa di politicizzazione ad ogni sentenza emessa

dalla magistratura, poi, altro non è che il sintomo della degradazione in scontro politico di una battaglia che, teoricamente, dovrebbe poggiarsi su ben altri presupposti.

SI sinistra, in La Ragione, 19 febbraio 2026, di Davide Giacalone, 1.

Secondo l'autore, l'eventuale vittoria referendaria del No avrebbe delle conseguenze catastrofiche sulla sinistra italiana, spostandola sempre più su istanze populiste, lontane dalla cultura di governo. In particolare – vincere la consultazione referendaria rinnegando il proprio passato per soli fini elettorali – rappresenta il sintomo di una carenza di strategia politica di lungo raggio. Difatti, l'ambizione politica della sinistra può ben compendiarsi nella raffigurazione autoritaria dell'attuale destra di governo, ma, paradossalmente, facendo ciò, si ritrova a difendere l'intoccabilità della «corporazione togata», ritenuta profondamente antidemocratica dall'autore. La sinistra di oggi, che difende una concezione di giustizia volta a tutelare lo Stato e non i cittadini, in sostanza, conduce una battaglia della destra di ieri.

Tutto ciò, ovviamente, a scapito della componente riformista della sinistra, che, in caso di vittoria del No, verrebbe a contare meno della sinistra alla Raniero Della Valle nel Pci.

Paradosso, in La Ragione, 20 febbraio 2026, di Davide Giacalone, 1.

L'autore parte da alcune recenti dichiarazioni del ministro della Difesa Crosetto, al fine argomentare la scissione della sopravvivenza del governo dalla contesa referendaria, vista l'innegabile rimonta del No. Tale eventualità, del resto, è frutto delle modalità alquanto pedestri su cui la destra ha impostato la campagna. Da ultimo, i recenti interventi della Presidenti del Consiglio, infatti, non colgono nel segno, dacché si indirizzano non alla disfunzionalità del meccanismo, bensì al contenuto delle sentenze, oltretutto appellabili.

Inoltre, l'autore argomenta che in tal modo, riconducendo le decisioni ad un preciso indirizzo politico dei magistrati, si chiama in causa il controllo politico della magistratura, massimo argomento dei sostenitori del No.

In conclusione, se la destra dell'ordine si scaglia contro le toghe senza chiarire chi altro debba applicare la legge, la sinistra, dal canto suo, si appiattisce sulla magistratura, difendendone l'inaccettabile autoreferenzialità.

Si è dinanzi, quindi, a due attori bendati che procedono in direzione opposta rispetto alla loro storia. Infatti, la sinistra ignora il suo passato e, con esso, la parte migliore di sé; questa destra, invece, si trova a sostenere una riforma del tutto estranea alla sua storia.

L'Alta Corte, in La Ragione, 20 febbraio 2026, di Andrea Cangini, 1.

L'autore sostiene che nel dibattito referendario venga troppo spesso ignorata la terza fondamentale novità della riforma, ovvero l'introduzione della Alta Corte Disciplinare.

Nello specifico, oltre al completamento della riforma dell'equo processo dell'art. 111 e la lotta del sistema correntizio, la riforma in esame affida a questo nuovo organo di rilevanza costituzionale la giurisdizione sulla deontologia e sulla conformità alle leggi dei comportamenti dei giudici e dei pubblici ministeri. Fino ad ora, infatti, tale compito è stato esercitato da un CSM molto lottizzato dalle correnti, tanto che solo lo 0,15% dei magistrati «ha pagato per le proprie colpe». L'autore, poi, passa in rassegna una serie di magistrati, protagonisti di episodi di malagiustizia ma usciti indenni dal vaglio del CSM. In conclusione, si afferma che attraverso tale nuovo organo, il principio per cui «chi sbaglia paga», si applicherà anche all'ultima «casta» rimasta, ovvero i magistrati.

Opposizione togata, in La Ragione, 24 febbraio 2026, di Paolo Armaroli, 2.

L'autore, a partire da alcuni passi di Giuseppe Maranini, intende sostenere come vi sia un'opposizione togata, che sopperisca alla contestuale carenza di una opposizione politica. Nello specifico, l'autore ricorda come nella sua relazione al Congresso di Gardone del 1965, Maranini avesse ribadito l'importanza del confronto tra «l'indirizzo politico del governo (...) e l'indirizzo politico del giudice, che si esprime nel modo in cui il giudice interpreta i limiti politici contingenti (...) derivano dall'indirizzo politico di regime cristallizzato dalla Costituzione». Il giudice, pertanto, conserva la facoltà di interpretare fedelmente la norma ordinaria «alla luce della norma costituzionale». Tanto detto, l'autore conclude come tale processo creativo che la magistratura inevitabilmente compie altro non sia, in realtà, che una supplenza all'inesistenza di un'opposizione credibile. Di qui, peraltro, la tendenza di certa sinistra ad esaltare la parte più politicizzata della magistratura.

Il valore di un sì alla giustizia, in La Ragione, 24 febbraio 2026, di Domenico Menorello, 2.

L'autore, vicepresidente dei Comitati cittadini per un giusto Sì, sostiene che la posta in gioco con il voto referendario consista nel contrasto alla concezione di «giustizia creativa» e politicizzata: difatti, i magistrati sarebbero divenuti dei veri e propri attori politici, a scapito proprio delle tutele del cittadino. Tale visione della giustizia conserva un ascendente di derivazione marxista, laddove si attribuiva al giudice il ruolo di attuatore della lotta di classe. Secondo l'autore, è proprio da questa funzione politica della magistratura che ha avuto origine l'unificazione delle carriere, l'autoreferenzialità del CSM, e la conseguente emersione del loro privilegio disciplinare.

Diserzione, in La Ragione, 27 febbraio 2026, di Davide Giacalone, 1.

L'autore si sofferma sulla concreta possibilità di diserzione delle urne da parte degli elettori. Nello specifico, un'eventuale bassa affluenza dovrebbe suonare come una pesante bocciatura per la politica da parte degli astanti, a prescindere dalla natura tecnica o politica del referendum. Il fenomeno dell'astensionismo, in uno scenario tra poli contrapposti che si fonda su slogan e delegittimazione reciproca, si autoalimenta senza sosta. Si ritiene, acutamente, che la crisi del rappresentante e del rappresentato possa trovare un comune denominatore nell'indebitamento pubblico, sicché l'elettore, che corre per ricevere, non corre alla stessa velocità per «dare».

Una Costituzione viva cambia, in La Ragione, 27 febbraio 2026, di Matteo Grossi, 2.

L'autore contesta lo slogan di alcuni fautori del No, che si oppongono alla riforma sull'assunto che la Costituzione non deve essere toccata. L'autore, invece, sostiene come la Carta non sia una reliquia e, anzi, sia stata più volte cambiata ed in meglio. Si pensi, ad esempio, alla modifica del 2003 dell'art. 51 Cost., che ha introdotto il principio della promozione della parità di accesso alle cariche pubbliche, all'eliminazione della pena di morte all'art. 27 Cost. con riferimento alle leggi militari di guerra o, infine, all'importante riforma dell'art. 111 del 1999 sul giusto processo. La Costituzione, dunque, può essere cambiata, purché rafforzi le libertà e le garanzie, senza inficiare i contrappesi costituzionali. Le costituzioni vive, infatti, si trasformano, mentre quelle morte si venerano. Quanto alla separazione delle carriere, secondo l'autore si può essere favorevoli o contrari, ma non ci si può arroccare ad una difesa sacra ed anacronistica della Carta, che ben può essere modificata per farla vivere al passo con i tempi.